

Roberto Rezzo

MEDIO ORIENTE senza pace

Lettera aperta al presidente degli Stati Uniti
«Così si sta mettendo in gioco
il diritto dei palestinesi
di vivere nella propria terra»



Giudizio negativo anche sull'Iraq
Solo pochi giorni fa con un'analoga iniziativa
i colleghi britannici avevano criticato
le scelte di politica estera di Blair

NEW YORK Diplomatici in rivolta contro la politica estera di George W. Bush in Medio Oriente. Una cinquantina di ex inviati degli Stati Uniti in tutte le regioni più calde del mondo ha scritto al presidente una lettera aperta dai toni tutt'altro che diplomatici. «Avevo messo il personale americano all'estero in una situazione insostenibile e pericolosa», si legge nella missiva, che ricalca in gran parte quella scritta la scorsa settimana dai loro colleghi britannici al primo ministro Tony Blair.

Il nocciolo della questione è il «sostegno incondizionato» che la Casa Bianca ha offerto al premier israeliano Ariel Sharon, un approccio che a giudizio del gruppo di diplomatici sta facendo perdere all'America «credibilità, prestigio e amici». Come aveva dichiarato lo scorso anno in un'intervista all'Unità l'ex ambasciatore americano presso le Nazioni Unite, William J. vanden Heuven, «nel conflitto fra israeliani e palestinesi, gli Stati Uniti non sono più un mediatore credibile».

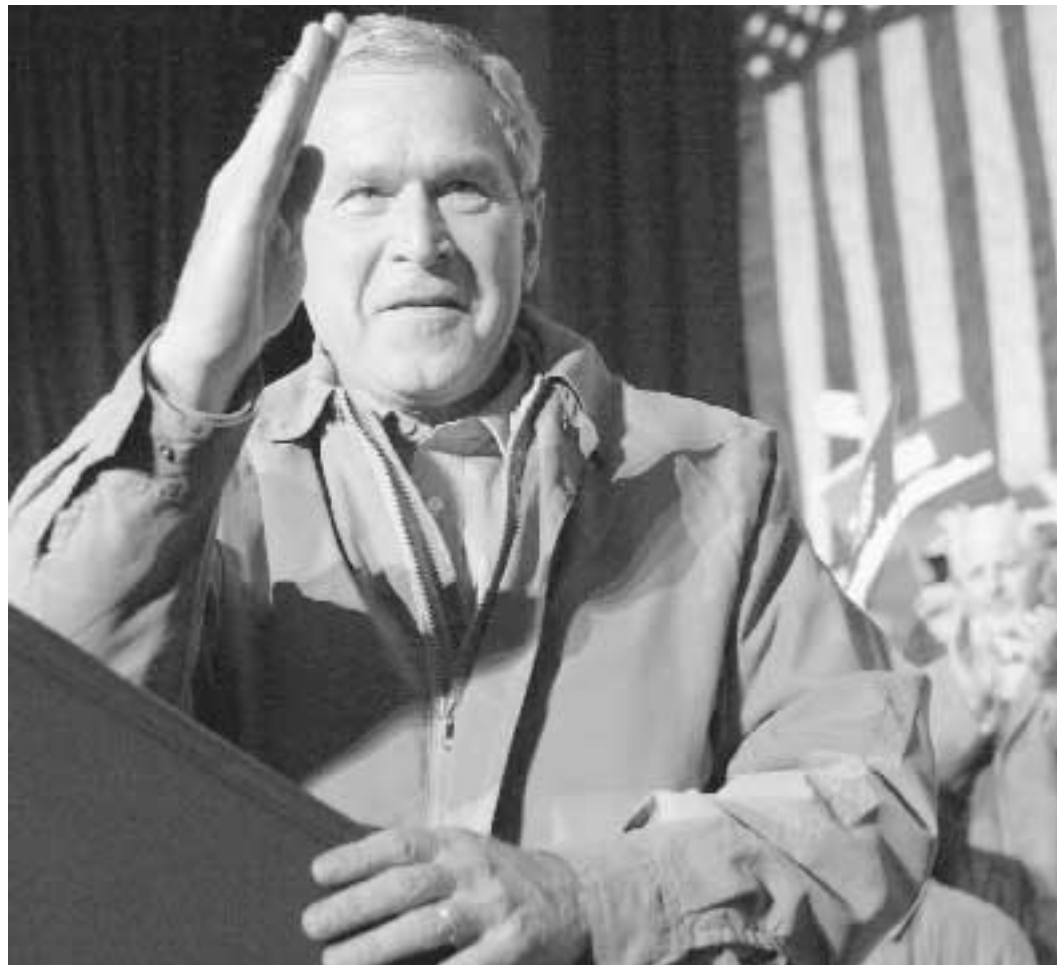
Negli ambienti diplomatici americani il malcontento nei confronti dell'amministrazione Bush covava da tempo, ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato l'incontro del 14 aprile con Sharon alla Casa Bianca. In quell'occasione il presidente ha dato il via libera al piano israeliano per il ritiro «incondizionato» da una parte insignificante dei Territori occupati, con i palestinesi tagliati fuori da ogni trattativa. In una conferenza stampa tenuta ieri alla American Educational Trust, la fondazione a cui diversi diplomatici firmatari della lettera aderiscono, il concetto è stato ribadito senza mezzi termini.

«Stiamo andando dritti come un treno verso il peggiore dei mondi possibili - ha dichiarato Greg Thielmann, un ex analista del dipartimento di Stato americano - Il danno che abbiamo procurato agli occhi del mondo arabo è probabilmente irreparabile. Questa amministrazione non è riuscita ad ottenere neppure quello che sembrava un obiettivo fondamentale del piano di pace: il ritiro dell'occupazione militare illegale della striscia di Gaza».

È un'ondata di autorevoli critiche quella che piomba sull'amministrazione proprio il

Rivolta di 50 ex diplomatici contro Bush

«Il sostegno incondizionato a Sharon ci ha fatto perdere credibilità in Medio Oriente»



Il presidente americano George W. Bush

Israele, il premier pensa a un «mini-ritiro»

Ariel Sharon, ovvero un premier alla ricerca di un «piano di riserva» che non scontenti l'alleato americano ma che tenga conto della bocciatura del piano originario nel referendum tra gli iscritti al Likud. Quella di ieri è stata per «Arik» una giornata di serrate consultazioni politiche per dar forma ad un «piano bis» che potrebbe essere già discusso domenica dal governo. L'altro ieri con il vice premier Ehud Olmert e con il ministro della Difesa Shaul Mofaz, ieri con il ministro degli Esteri Silvan Shalom e con il leader del partito centrista Shinui Yossef Lapid, Sharon ha cercato di mettere a punto a tempi serrati un nuovo progetto politico, capace di ottenere l'approvazione del governo. Sul contenuto dei colloqui di ieri non è trapelato molto. Una fonte vicina al premier ha rivelato alla radio dei coloni «Canale 7» che Sharon pensa adesso a due versioni ridotte del suo piano di disimpegno dai palestinesi: il «Modello Mini» e il «Modello mini-mini». In origine Sharon prevedeva di sgomberare tutte le 22 colonie ebraiche della Striscia di Gaza e quasi una ventina di colonie in Cisgiordania. In base al «Modello mini», afferma la radio dei coloni, a Gaza ne sarebbero sgomberate solo tre, relativamente isolate: Netzarim, Morag, Kfar Darom. In Cisgiordania sarebbero sgomberati gli insediamenti (oggi fatiscenti) di Ganim e Kadim, presso Jenin. Il «modello mini-mini», ha aggiunto l'emittente, prevede solo lo sgombero di Ganim e Kadim. Tuttavia queste manovre potrebbero non avere in definitiva alcuno sbocco pratico. Nel Likud la corrente oltranzista ha infatti alzato al testa ed è pronta a troncarsi sul nascere qualsiasi tentativo del premier di invertire la rigida rotta fissata durante il Congresso del Likud: no a uno Stato palestinese, no al dialogo con l'Anp finché le infrastrutture terroristiche non saranno smantellate. Per Sharon dunque la partita è ancora tutta da giocare. Per ora, «Arik» preferisce cercare di portare avanti la propria iniziativa, anche in forma ridotta. Se però non fosse possibile, allora accetterebbe lo scioglimento della legislatura e le elezioni anticipate. **u.d.g.**

giorno del vertice che ha visto Stati Uniti, Russia, Unione Europea e Nazioni Unite discutere su come rimettere in piedi il moribondo piano di pace in Medio Oriente, noto con il nome di «road map». I difficili colloqui si sono conclusi ribadendo l'impegno a decisioni concordate fra tutte le parti, un accordo che non è chiaro come potrà essere mantenuto visto che la Casa Bianca sinora è stata la prima a venir meno a uno dei punti considerati essenziali del programma, quello che prevede ogni passo del processo di pace frutto del concordato tra israeliani e palestinesi. «Caro signor presidente - ammoniscono i diplomatici - il vostro sostegno agli assassini extra giudiziari del governo Sharon, della

barriera israeliana che ricorda il muro di Berlino, delle dure azioni militari nei territori occupati, sta costando all'America credibilità, prestigio e amici».

Andrew Killgore, che ha servito come ambasciatore in Qatar dal 1977 al 1980 e che è stato il promotore dell'iniziativa contro la Casa Bianca, auspica che tutti i partiti politici prestino attenzione a quanto diplomatici di grande esperienza hanno da dire. «Si sta mettendo in gioco il concetto stesso di uno Stato palestinese, il diritto dei palestinesi a vivere nella propria terra». Il giudizio negativo non si limita però al processo di pace tra palestinesi e israeliani: «Le cose stanno andando in maniera peggiore - se questo è possibile - per quanto riguarda l'Iraq».

Lo scontento serpeggia anche tra le personalità più moderate. William Rogers, sottosegretario di Stato con delega per gli Affari economici nella metà degli anni '70, non s'è ancora deciso a firmare la lettera dei colleghi al presidente Bush, ma ha dichiarato con tono di sconforto: «A questo punto non possiamo più considerarci le persone perbene. Il danno per la nostra politica a questo punto estera è incalcolabile». Per quanto grave e senza precedenti, l'iniziativa dei diplomatici americani contro la Casa Bianca lascia scettici gli osservatori di Washington: «Da quando Bush è diventato presidente non contiamo più nulla - ha dichiarato una fonte del dipartimento di Stato americano - non saranno certo questi bravi colleghi in pensione a far cambiare il corso della politica estera americana. L'unica possibilità sono le elezioni di novembre».

L'intervista

Yosef Paritzky

ministro delle Infrastrutture

L'esponente dello Shinui, il partito ago della bilancia della coalizione: la maggioranza del Paese sostiene il ritiro da Gaza

«Sharon non sia un premier dimezzato dagli oltranzisti»

Umberto De Giovannangeli

le coalizioni di governo.

Come valuta l'esito del referendum interno al Likud?

«Semplice: non credo che 90mila persone possano decidere il futuro d'Israele solo perché iscritte ad un partito, sia pure il partito di maggioranza relativa. Le scelte da compiere riguardano il futuro d'Israele e per questo sono ben altre le sedi e i soggetti da chiamare in causa come fonte di legittimazione di una linea politica».

Se il piano di disimpegno dovesse essere stravolto il nostro sostegno al governo verrebbe meno

A cosa si riferisce?

«Al Parlamento e, se proprio si intende avere un imprimatur diretto, all'opinione pubblica, nella sua interezza, attraverso l'indizione di un referendum popolare. Ebbene, in Parlamento esiste una solida maggioranza che sostiene il piano di ritiro da Gaza. Sharon deve portare il piano prima alla discussione, e all'approvazione del governo, e successivamente in Parlamento. Sono certo che i risultati sarebbero ben diversi da quello scaturito nel referendum Likud».

Contro il ritiro si è schierata la lobby dei coloni.

«Ed è un dato che dovrebbe far riflettere e destare forte preoccupazione. Una minoranza agguerrita, organizzata, con forti agganci politici e cospicui finanziamenti, rischia di imporre il suo volere e i suoi interessi a oltre 5 milioni di cittadini israeliani. In discussione sono i principi stessi di uno

Stato democratico. Trovo davvero inconcepibile che il movimento dei coloni abbia utilizzato una parte dei finanziamenti che lo Stato assicura per la vita degli insediamenti, allo scopo di influenzare e condizionare pesantemente il referendum interno a un partito. Qui siamo di fronte ad una "invasione di campo" che uno Stato democratico non può in alcun modo accettare».

In passato, il suo partito ha guardato con favore ad un governo di unione nazionale allargato ai laburisti di Shimon Peres. Siete ancora di questo avviso?

«Certamente sì. Israele è chiamato a scelte impegnative, di portata strategica. Non si tratta di annullare le differenze, ma trovare un terreno d'intesa tra le maggiori forze del Paese per gestire una fase delicatissima nella storia d'Israele. D'altro canto, fu proprio Shi-

mon Peres a individuare in tempi non sospetti il ritiro da Gaza come un atto significativo in direzione di un rafforzamento della sicurezza d'Israele e per la riapertura di uno spazio negoziale. Al leader laburista chiediamo oggi di essere conseguente a questo enunciato con comportamenti coerenti in Parlamento e lavorando per realizzare la prospettiva di un governo di unione nazionale».

E se i condizionamenti dell'ala oltranzista del Likud determinassero un annacquamento del piano di ritiro unilaterale?

«Se così fosse, la nostra uscita dal governo sarebbe inevitabile, perché non potremmo avallare uno spostamento verso l'estrema destra dell'esecutivo. Sharon si è impegnato a presentare il piano di disimpegno al Consiglio dei ministri di domenica prossima. Sarà quella la sede di un chiarimento da cui può dipendere il prose-

guimento di questa esperienza di governo».

Nel caso di un cedimento all'ala oltranzista del Likud da parte del premier, siete pronti a mettere in crisi il governo anche se ciò dovesse portare a elezioni anticipate?

«Mi auguro per il bene d'Israele che ciò non avvenga, ma di certo il ritorno al voto è preferibile al mantenimento di uno status quo insostenibile,

Il ritiro dalla Striscia non è un cedimento ai terroristi ma rafforza la nostra sicurezza e può rilanciare il negoziato

frutto delle pressioni, se non dei ricatti, di una minoranza organizzata».

I leader dei coloni sostengono che il ritiro da Gaza rappresenta un cedimento ai terroristi.

«È vero l'esatto contrario. Il ritiro da Gaza rafforza la sicurezza d'Israele e, al contempo, offre una chance concreta all'attuazione della Road Map (il Tracciato di pace elaborato dal Quartetto Usa-Onu-Ue-Russia, ndr.). Quello indicato dal piano Sharon non è un ritiro al buio. Israele ha la forza militare per contrastare efficacemente le azioni terroristiche che dovessero partire dalla Striscia all'indomani dell'evacuazione. Non accetto che si usi strumentalmente una questione cruciale come quella della sicurezza, che riguarda tutti i cittadini d'Israele, per mascherare le ragioni vere che hanno spinto una minoranza a anteporre i propri interessi, e le proprie visioni ideologiche, agli interessi della collettività nazionale».

Blair: diamo il diritto di voto ai giovani da 16 anni

Il progetto respinto dalla Commissione elettorale. Ma i laburisti non rinunciano: incoraggerà la partecipazione politica dei ragazzi

Abbassare a 16 anni, dai 18 anni attuali, il limite d'età per votare. E quanto sta pensando di fare il partito laburista inglese di Tony Blair, che intende presentare questo disegno di legge nonostante il mese scorso la Commissione elettorale (una commissione parlamentare che si occupa delle riforme del sistema elettorale inglese) si sia detta contraria. Se il progetto andrà in porto, la Gran Bretagna diventerà l'unico Paese in Europa dove si può andare alle urne anche sotto i 18 anni.

Stando a quanto pubblicato ieri in prima pagina dal quotidiano inglese *Independent*, i laburisti intendono infatti ignorare la bocciatura della Commissione e presentare la loro proposta nella conferenza autunnale del Partito laburista, inserendola nel manifesto del partito. L'idea di consentire anche ai giovani sotto i 18 anni di votare, con lo scopo di valorizzare la loro partecipazione politica combattendo una disaffezione largamente diffusa tra i giovani, non solo in Gran Bretagna, ha trovato ampio sostegno nelle fila dei laburisti, guadagnando il consenso anche del pre-

mier Blair. Ma la determinazione dei laburisti di portare avanti il disegno di legge, sottolinea l'*Independent* - rischia di creare, per la prima volta, non poche tensioni tra la Commissione e il governo. E un segnale in questa direzione lo si è avuto già ieri: «La Commissione non ha diritto di veto - ha rilevato al quotidiano una fonte, rimasta anonima, vicina ai laburisti - Ascolteremo i

suoi suggerimenti, ma andremo avanti per la nostra strada».

Il dibattito sull'abbassamento della soglia di età per andare a votare è in corso in Gran Bretagna già da mesi. Lo scorso 19 aprile, la Commissione elettorale, chiamata ad esprimersi sul progetto, lo ha rifiutato basandosi sul fatto che nei Paesi europei l'età minima per il voto è di 18 anni. E sebbene in Gran

Bretagna ai giovani di sedici anni sia consentito sposarsi o entrare nell'esercito (con il consenso dei genitori), questi diritti - dice la Commissione - non sono paragonabili al diritto di voto. Di tutto l'altro parere i laburisti, secondo cui, invece, abbassare il limite di età per andare alle urne è «una questione molto importante», oltre che uno strumento efficace per coinvolgere i giovani nel-

le scelte che li riguardano personalmente, combattendo la loro disaffezione alle questioni politiche largamente diffuse tra i ragazzi. Secondo una ricerca inglese, oggi più della metà dei giovani tra i 15 e i 24 anni «non è interessata alla politica». Un dato che non sorprende, se si tiene conto che nel 2001, nelle elezioni generali, solo il 39 per cento dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni è andato

a votare. Tuttavia, per coloro che si oppongono ai 16 anni, i giovani potrebbero non essere sufficientemente maturi per un tale livello di partecipazione politica. Ma è proprio così? Sentiamo la loro voce: «Non tutti i sedicenni sono abbastanza maturi per votare, ma la gran parte sì», dice Ruth. Le fa eco Idnam: «Se posso decidere su chi ci governerà, allora la politica mi interesserebbe

molto di più». Tra i ragazzi, dunque, il bisogno di far sentire la propria voce anche in politica c'è. Basterebbe ascoltarlo. In Gran Bretagna, come in Italia. Anche nel nostro Paese, infatti, qualche anno fa, si è parlato di abbassare a 16 anni il limite di età per votare. Nel 1997 Furio Colombo, allora deputato della sinistra democratica, presentò in merito una proposta, sottoscritta, tra gli altri, dall'allora capogruppo Fabio Mussi e dall'allora responsabile del Pds per i problemi dello Stato, Pietro Folena. Scopo della proposta, quello «di evitare sacche di indifferenza legalizzata dei più giovani al processo politico». I deputati Ds spiegavano infatti che abbassare la soglia del diritto al voto a 16 anni avrebbe consentito ai cittadini più giovani di partecipare «da elettori a grandi dibattiti che li riguardano: come la scuola, il lavoro, la legislazione sulla circolazione delle droghe». O come la guerra, sottolinea ancora l'*Independent*, ricordando l'entusiasmo con cui moltissimi giovani sono scesi in piazza per manifestare contro il conflitto iracheno. **c.z.**

515 voti contro, 88 a favore e 63 astenuti

A Strasburgo valanga di no alla censura contro Prodi

STRASBURGO Volevano una censura per la Commissione, invece si è trasformato in un voto a valanga a favore di Romano Prodi. «Il voto rafforza la Commissione, sono molto soddisfatto», ha dichiarato il presidente. Il Parlamento europeo ha infatti respinto ieri la mozione, presentata da 65 deputati di destra ed euroscettici (tra essi anche alcuni esponenti di An), che in-

tendeva censurare l'esecutivo a proposito della gestione di Eurostat. Il voto, l'ultimo espresso dall'aula prima dello scioglimento, ha fatto registrare 515 voti contro, 88 a favore e 63 astenuti. I votanti sono stati 666 e, tra essi, per la prima volta i deputati dei dieci nuovi paesi membri. Contro la censura si sono espressi il Pse, il Ppe, la Gue, i Liberali, i Verdi, i radicali italiani e una parte della destra Uen. I parlamentari che si richiamano al centro destra italiano (Forza Italia, An e Udc) si sono astenuti ad eccezione dei leghisti Borghesio e Speroni che hanno sostenuto

la mozione. L'astensione del centro destra è stata giudicata da Pasqualina Napolitano (capodelegazione Ds) come la conferma del loro «isolamento» nei gruppi di riferimento, soprattutto il Ppe. Da segnalare che i parlamentari di An, dopo aver firmato per la presentazione della mozione di censura, al momento del voto si sono astenuti o non si sono presentati a votare. I radicali, che avevano firmato per consentire tecnicamente la presentazione della mozione, hanno votato a sostegno dell'esecutivo Prodi. **se. ser.**